

MERCATO. Più spettatori nelle sale. Ma gli italiani continuano a perdere «quota»

Stagione da dimenticare Hollywood vince ancora



Unascena dell'ultimo film della Walt Disney «Pocahontas», sotto Carlo Verdone e Claudia Gerini in «Viaggi di nozze»

La stagione cinematografica è finita, come dimostra il moltiplicarsi dei «Chiuso per ferie» sui tamburini dei giornali e all'esterno delle sale. È stata una stagione che ha registrato un sensibile aumento del numero di biglietti venduti, quantomeno nel «primo circuito di sfruttamento» rappresentato dalle grandi città, l'unico per il quale al momento si dispongono i dati. Una tendenza che il mercato italiano condivide con i principali paesi europei.

A «Festa del cinema» quasi conclusa - un'iniziativa che quest'anno ha parzialmente deluso le aspettative, complice la concomitanza dei Campionati Europei di Calcio - nelle città cosiddette «capozona», sono stati infatti venduti 4 milioni di biglietti in più rispetto allo stesso periodo del 1995, con una crescita percentuale vicina all'8%.

Una ventata positiva di cui il cinema italiano ha beneficiato solo in parte, poiché, pur guadagnando 630 mila biglietti, ha visto diminuire la sua quota di mercato: dal 24,3% del 1995 all'attuale 23,6%. Le cifre relative all'andamento dei film italiani sono in realtà addirittura inquietanti.

Innanzitutto sono stati solo 67 i nuovi film italiani proposti al pubblico. E spesso è toccata loro una distribuzione molto scadente, tanto che ancora alla metà di maggio (praticamente a stagione conclusa) i film usciti erano meno di 60. Del resto, la contrazione negli investimenti registrata negli ultimi anni nel campo della produzione nasce anche dalle crescenti difficoltà incontrate dai film italiani nei cammini verso gli schermi. Così dai 114 film prodotti nel 1992 si è progressivamente scesi sino ai 75 del 1995, mentre il totale degli investimenti è ora intorno ai 200 miliardi, contro i quasi 340 di quattro anni fa.

Ma che possibilità ha ciascun film di recuperare i costi di produzione sul mercato delle sale? Nel 1995 il costo medio di produzione - secondo i dati forniti dall'associazione dei produttori - è stato di circa 3 miliardi e 165 milioni di lire. Tenuto conto che al produttore arriva meno del 40 per cento dell'incasso globale del botteghino, se ne deduce che, per coprire il suddetto costo medio, occorrerebbe un incasso medio di circa 8 miliardi. Cifra che nella stagione appena conclusa - è stata raggiunta da meno di dieci titoli. La media anzi degli incassi dei film italiani (e di coproduzione) è stata di poco superiore ai 200 milioni.

Basta mettere a confronto questi dati - costo medio: 3 miliardi e 200 milioni, incasso medio per il produttore: meno di 80 milioni - per rendersi conto della «non redditività» (non almeno sul mercato delle sale) della produzione italiana.

Se togliamo, infine, dai totali gli incassi ottenuti dai due titoli di

Si sta chiudendo la stagione cinematografica 1995-96. Un bilancio positivo per l'andamento delle frequenze (che sembra interrompere lo «stop» dell'ultimo anno solare) ma che non premia più di tanto i film italiani. Diminuisce infatti la quota di mercato della nostra produzione, e - fatta eccezione per pochissimi titoli - lo sfruttamento in sala si rivela sempre meno redditizio per i produttori. Il box office - inutile dirlo - è tutto nelle mani di Hollywood.

UMBERTO ROSSI

maggiore successo - *Viaggi di nozze* di Carlo Verdone e *Vacanze di Natale '95* di Neri Parenti - il bilancio diventa ancor più disarmonico: introiti complessivi per una novantina di miliardi e recupero medio netto per il produttore inferiore ai 40 milioni. Meno di quanto serve per pagare la pellicola vergine necessaria a girare il film!

Fino a qualche anno fa il baratro che separava costi e ricavi era colmato dalla cessione dei diritti televisivi. Da qualche tempo Rai e Mediaset hanno chiuso i cordoni della borsa e per il cinema italiano è buio pesto. Gli americani d'altronde si confermano i veri dominatori del mercato. I loro film raccolgono poco meno del 63% degli incassi, una percentuale che sfiora il 70% se la si somma a quella ottenuta dai prodotti inglesi, in maggioranza realizzati con risorse hollywoodiane. Questo dominio è del tutto omogeneo a quello che si verifica sugli altri mercati europei, un dato non sorprendente visto che le *major companies* Usa ricavano ormai più della metà dei loro utili dal

circolo internazionale. È una situazione di forza che trae vantaggio anche da un solido protezionismo in patria: negli Stati Uniti gli incassi al botteghino provengono per il 95% da produzioni hollywoodiane e solo per il 5% da film di diversa nazionalità. Del resto anche i prodotti che riescono a superare sbarramenti non codificati, ma robustissimi - gli americani non usano il doppiaggio e questo si traduce in una sorta di impenetrabile «dogana» - lo fanno pagando un pedaggio salatissimo agli operatori interni. Il po-

MYSTFEST. La copia restaurata del film con Lon Chaney e un bel video di Restuccia

Gran finale con Chiambretti e «Fantasma»

Un Piero Chiambretti in gran forma ha chiuso sabato sera il MystFest. Improvvisando alla sua maniera, senza rispetto per nessuno, il pestifero presentatore ha animato la cerimonia di premiazione del Festival del giallo e del mistero. A farne le spese più di un ospite straniero, chiamato sul palco, senza traduzione, a far da inconsapevole «spalla». Molte risate in sala e poi, come evento finale, la proiezione del film muto con Lon Chaney *The Phantom of the Opera*.

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE ANSELMI

trascinati sul palco a fare da «spalla» e guadagnandosi agilmente il consenso del pubblico stipato nel nuovo Teatro della Regina progettato da Cervellati.

Smoking, camicia col colletto stacciato e scarpe da ginnastica bianche, l'ex «laureato» non ha faticato a imprimere alla serata il tono da happening cattivo che l'ha reso famoso: sbeffeggiando la Carrà, Raiuno (dove tutto è «straordinario»), la povera tv di San Marino («Sono tutti qui, quelli che la fanno



stino di Michael Radford e Massimo Troisi ha ottenuto risultati strabilianti al botteghino ed è giunto sino alla soglia degli Oscar, ma c'è riuscito soprattutto grazie alla forza della Miramax, la società americana che lo distribuisce e a cui sono andati quasi tutti i profitti del mercato statunitense. Una vera e propria «costante storica»: in passato anche le opere di grandi registi come Federico Fellini o Vittorio De Sica che ebbero una certa diffusione negli Stati Uniti, fruttarono solo le briciole a produttori e registi.

Si sono salvati solo i tre musicisti messinesi del gruppo Name Us Yourself, davvero bravi nell'orchestrare dal vivo in chiave vagamente *new age* (due tastiere e chitarra) l'intonato commento sonoro alla proiezione del vecchio film muto del 1925 *The Phantom of the Opera*, proposto come evento di chiusura in una copia restaurata, ampliata ed estrosamente virata.

Tratto dal saccheggiosissimo romanzo di Gaston Leroux, il film di Rupert Julian ha fatto anche da suggerimento a uno degli argomenti del MystFest, quei «Mystères de Paris» oggetto di una retrospettiva cinematografica in collaborazione con la Cinématèque Française e di una serie di iniziative collaterali. Tra le quali il curioso documentario di Bruno Restuccia, intitolato appunto *I misteri di Parigi*,

prodotto da Telepiù (uno degli sponsor del festival) e presentato sabato pomeriggio di fronte a una platea purtroppo sparuta. Una quarantina di minuti (andranno in onda il prossimo settembre) per suggerire, con l'aiuto di quattro ospiti d'eccezione, «un inedito itinerario nella metropoli francese, esplorando i «passaggi» che, dai luoghi fisici della città, conducono ai luoghi dell'immaginario e del fantastico».

Evocate da un sornione Beniamino Placido ripreso in penombra nel suo studio ingombro di libri, le pagine di Victor Hugo ed Eugène Sue hanno fatto da spunto a tre variazioni sul tema: con Alberto Abruzzese impegnato a chiacchierare in libertà tra gli stucchi del Teatro dell'Opera sull'identità del celebre Fantasma; Paolo Fabbri sulle tracce di Quasimodo, il campanaro di Notre Dame, la cattedrale che racchiude un pezzo fondamentale della storia architettonica e sociale di

Dieci film di maggior successo al 25.6.1996		
	Incassi	Nazionalità
Viaggi di nozze	24.301.025.000	ITALIA
Pocahontas *	20.774.922.000	USA
Vacanze di Natale '95	19.956.757.000	ITALIA
Seven *	18.719.510.000	USA
Braveheart Cuore impavido	14.906.304.000	USA
Casper	14.327.186.000	USA
Heat - La sfida	13.211.574.000	USA
Scemo & più scemo	11.526.112.000	USA
Apollo 13	11.395.177.000	USA
Il primo cavaliere *	11.146.824.000	USA
TOTALE	160.265.391.000	

* Il film è ancora in programmazione

Film italiani di maggior successo al 23 giugno 1996		
	Città	Incasso
Viaggi di nozze	129	24.301.025.000
Vacanze di Natale '95 *	124	19.956.757.000
Io ballo da sola *	130	10.028.108.000
I laureati *	122	8.612.204.000
Va dove ti porta il cuore *	128	7.078.056.000
TOTALE		69.976.150.000

* Ancora in programmazione

Dopo Travolta va via la Adjana sfumato il film di Polanski

Cattive notizie da Parigi. «The Double», il nuovo film che Roman Polanski avrebbe dovuto cominciare a girare prossimamente - vagamente ispirato al «Sosia» di Dostoevskij - non si farà. Avrebbero dovuto interpretarlo, si ricorderà, John Travolta e Isabelle Adjani. Ma il primo, alcune settimane fa, non condividendo alcune modifiche apportate da Polanski alla sceneggiatura (c'era anche una scena in cui avrebbe dovuto apparire nudo), aveva sbattuto la porta e abbandonato il progetto. Rinunciando a un cachet corrispondente a ben 25 miliardi di lire. La caccia al sostituto, scattata praticamente subito dopo il forfait di Travolta, non ha dato i suoi frutti, complice la scarsa disponibilità della Adjana. L'attrice francese - scottata dal cattivo esito commerciale di «Diabolique» - ha proposto l'ingaggio di Sean Penn che era però già occupato. Stesso discorso per De Niro e Al Pacino. Disponibile invece Steve Martin che non piace però proprio alla Adjana che a questo punto ha abbandonato anche lei il film. Sostituire anche lei, ad esempio con Carole Bouquet? L'ipotesi è durata poco. Anche i produttori e Polanski hanno deciso a questo punto di sospendere il film che si annunciava come uno dei più attesi della prossima stagione cinematografica.

Parigi; e infine Umberto Eco che si aggira tra le mura del Pantheon, luogo della scienza e delle società misteriche, mentre il Pendolo di Foucault colà montato offre il motivo per una riflessione ironica su un secolo, il XIX, in bilico tra l'elettricità e le torce baluginanti del Complotto.

Arricchito da una serie di immagini volutamente anti-turistiche e dalle note di Maderna e Sakamoto, il video di Restuccia è un amabile esempio di divulgazione culturale intelligente (magari qualche ospite va un po' a ruota libera, ma il risultato è piacevole). Semmai, dopo aver gustato le rapide annotazioni o i giochi di parole di Beniamino Placido, in un ruolo che sembra uscire da *Rocky Horror Picture Show*, ci si chiede perché la tv pubblica non trovi il modo di proporre all'elettrico intellettuale una trasmissione di cinema sul modello della gloriosa rubrica 16 e 35. Misteri di Roma...

PREMIO FIESOLE

Monicelli & Sordi coppia d'assi

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROBERTO BRUNELLI

■ FIRENZE. «Ah, Roma... era come un paese di provincia... A Trastevere ci si conosceva tutti, ma proprio tutti. E quando si andava via dal centro, ci si voltava verso la città e si salutava: ciao Roma...». «Vabbè, le stesse cose le diceva mio nonno circa cent'anni fa: le stagioni non esistono più, le mele non sono più quelle di una volta... Tutti i vecchi dicono sempre che prima si stava meglio. Ma è il ricordo che trasfigura le cose, sono i vecchi che sono stizzosi e nostalgici».

È il 29 giugno 1996, poco dopo le sette di sera, nei sontuosi e al tempo stesso austeri antri dell'albergo extralusso Villa San Michele, dolcemente appoggiato sulle colline di Fiesole, con tutta Firenze che da una provvida terrazza si apre in maniera spettacolare allo sguardo dei presenti: Alberto Sordi e Mario Monicelli. I due vecchi leoni del cinema italiano, sono qui per consegnare (il primo) e ricevere (il secondo), al Teatro romano di Fiesole, il premio intitolato ai «Maestri del cinema», che gli anni scorsi è andato a due «guru» del cinema mondiale come Wim Wenders e Robert Altman. È stato quasi un premiato a vicenda, visto che questi due «arctaliani» hanno condiviso alcune dei momenti più significativi del nostro cinema, grandi film soprattutto, da *La grande guerra* a *Un borghese piccolo piccolo*.

L'occasione è buona dunque per punzecchiarsi, per rubarsi l'un l'altro la scena, ognuno incamando due diverse anime della commedia all'italiana: Sordi quella più sentimentale e in qualche modo bonaria della gente comune; Monicelli quella più disincantata, pungentemente ironica di chi, la gente comune, la osserva da lontano. Raccontano, e serve, i loro progetti (una *Bohème* a Torre del Lago e un film sul Giubileo del '300 per Monicelli, un nuovo film «sulla figura di un anziano» per Sordi), non riuscendo però a scollarsi di dosso una vaga aura di indolente rimpianto. Lo strabordante Alberto preferendo i tempi che furono e aneddoti della propria vita di attore («gli attori dell'epoca dicevano "la guerra!" con grande enfasi, e io dicevo "a guera", proprio come a Roma faceva la "gente"»), il compunto ed elegante Mario - com'è nel suo stile - parlando del passato per parlare del presente.

Non ne esce un quadro esaltante: «Non è che non ci siano gli autori, oggi. Ce ne sono fin troppi. È che alla fine degli anni Cinquanta e negli anni Sessanta esisteva però in Italia una vera industria del cinema: ora non c'è più. Prima si producevano fino a trecento film l'anno, oggi poco più di una settantina: ci vorrebbero, oltre che registi, sceneggiatori nuovi, produttori giovani. Oggi non c'è più niente di tutto ciò».

Epperò, qualche speranza c'è, dice Monicelli: «Mi pare che l'ultima generazione di autori abbia qualcosa da dire: i Virzi, i Salvatores, le Archibugi, i Tornatore, i Mazzacurati. È la generazione precedente a questa, quella di mezzo, quella che ha seguito noi, che è rimasta schiacciata dai «grandi maestri», come si dice. A parte Bellocchio, cui dobbiamo il più bell'esordio della storia del cinema, *I pugni in tasca*, quella generazione non ha detto né fatto niente».

«Beh - incalza Sordi - noi abbiamo avuto la vita più facile in questo senso, avevamo tante cose da raccontare: la guerra, il dopoguerra, il boom. Loro hanno poche cose da raccontare». Ribatte Monicelli: «Ah sì? Io penso invece che ci siano un sacco di cose da raccontare, su cui ironizzare. Quello che bisogna fare è smettere di pensare che il cinema sia solo arte - a parte il fatto che io ho i miei dubbi che il cinema sia arte - e tornare a rendersi conto del fatto che il cinema è anche industria, che senza quella non andiamo da nessuna parte».

Sordi: «Anche la tv ha schiacciato il cinema...». Monicelli: «No, non è così: è stato il benessere a uccidere il cinema, perché quando l'Italia era da terzo mondo ci si andava al cinema, perché non c'era altro da fare, non c'erano le macchine, le vacanze...». Più «arctaliani» di così...